

ANATOL BRUSCHI

ALCUNE NOTE CRITICHE
SUGLI SCOLI BEMBINI DELL'*EUNUCO*

ABSTRACT

The *Scholia Bembina* are a substantial group of anonymous *marginalia* to the Terence's comedies, found in the valuable manuscript *Vat. Lat. 3226* (made in late antiquity), also known as Codex Bembinus. Since a couple of years, the codex can be consulted online thanks to the digital library service of the Vatican Library in which the manuscript is kept. To date two editions have been published: F. Umpfenbach (1867, the *editio princeps*) and J.F. Mountford (1934). Despite being the most remarkable and complete, also the Mountford's edition has some reading errors and slips. In this article the author, based on the collation he has made of the digitized reproduction of the manuscript, proposes some critical notes to the text of the *scholia* to *Eunuchum* in order to correct some of the points where the reading is wrong or confused, to restore some incomplete *scholia* and, finally, to bring to light the omitted ones.

Il codice *Vat. Lat. 3226 (A)* è il più antico e pregevole testimone della tradizione delle commedie di Terenzio (IV sec.); chiamato anche “Bembino” dal nome della nota famiglia veneziana dei Bembo, che lo possedette tra il XV e il XVI secolo, il manoscritto presenta difficili problemi dal punto di vista storico, paleografico e filologico. Una particolare attenzione da parte degli studiosi è rivolta agli scoli marginali e interlineari in esso contenuti: si tratta di annotazioni e glosse trascritte nel Bembino da due scoliasti all'altezza del VI secolo. L'interesse per tali scoli¹, che si registra già in età umanistica da parte di Angelo Poliziano e altri studiosi, ha portato alla loro prima pubblicazione nel 1867 a cura di F. Umpfenbach². Ai difetti e alle omissioni che l'*editio princeps* presentava, nono-

¹ Vd. la storia del codice in S. PRETE, *Il codice di Terenzio Vaticano Latino 3226: saggio critico e riproduzione del manoscritto*, Città del Vaticano 1970, pp. 7-18.

² F. UMPFENBACH, *Die Scholien des Codex Bembinus zum Terentius*, «Hermes» 2 (1867), pp. 337-402.

stante il lodevole lavoro dello studioso, ha posto rimedio J.F. Mountford con la sua edizione del 1934 ispirata da un maggiore rigore scientifico e filologico³. Dopo quasi un secolo, grazie ad ulteriori contributi e alla recente possibilità di accedere alla versione digitale del codice *Vat. Lat.* 3226, la sua edizione non può più essere considerata un punto d'arrivo.

Nell'ambito di uno studio specifico sulle note marginali all'*Eunuco* conservate nel Codice Bembino, ho avuto modo di rilevare alcuni punti in cui il testo degli scoli presenta problemi testuali che il Mountford e gli editori precedenti a lui non hanno potuto risolvere. Solitamente si tratta di scoli lacunosi per un guasto alla pagina o per la scomparsa dell'inchiostro, o di scoli di difficile lettura indecifrati ora completamente ora parzialmente; a questo cospicuo numero si aggiungono alcune glosse che sono sfuggite agli editori. Con questo lavoro intendo trattare ognuno dei punti critici per cui penso di aver trovato una corretta lettura o almeno individuato la strada giusta per il restauro del testo originale; naturalmente non tralascierò di indicare anche gli scoli omessi nelle edizioni. Ritengo importante premettere che questo mio modesto contributo ha tutti i limiti di una collazione operata sulla riproduzione digitale del codice⁴.

Schol. Eun. 46: [?] *Terentius cupidus artis orator[iae] [?] | imitationem Tullius argumentatur secundum dicendi genus: amator | quid faciat abiectus cum reuocatur ab ea a qua fuerat ante contemptus*. La mano appartiene allo scoliaste recente; il Mountford legge *Terentios* ma la mia lettura concorda con quella dell'Umpfenbach e dello Studemund⁵. I segni inferiori delle lettere tagliate che appaiono sul margine superiore secondo il Mount. potrebbero suggerire *haec scripsit quorum habet*, ma confrontan-

³ J.F. MOUNTFORD, *The Scholia Bembina*, London 1934.

⁴ Questo tipo di approccio al testo originale naturalmente soffre dei limiti della bidimensionalità della scannerizzazione rispetto ad un esame autoptico: ad esempio non permette di rilevare le incisioni lasciate dalla penna nei punti in cui l'inchiostro è tanto sbiadito da rendere illeggibile il testo, oppure non è possibile decifrare le lettere che continuano nelle pieghe della pagina. Tuttavia, in non pochi casi grazie alla possibilità di ingrandire l'immagine e di regolare il contrasto sono affiorati alcuni dettagli sfuggiti alla lettura diretta da parte degli editori.

⁵ L'edizione dell'Umpfenbach è stata integrata dallo Studemund in due articoli di revisione e correzione in cui molti passi trovano la giusta lettura ed interpretazione: W. STUDEMUND, *Über die editio princeps der Terenz-Scholien des Codex Bembinus*, «Neue Jahrbücher für Philol. u. Paed.» 97 (1868), pp. 546-71 e 125 (1882), pp. 51-63.

doli con gli spazi che intercorrono tra le aste discendenti ancora ben visibili nel manoscritto emerge che non si adattano al testo; tuttavia sono convinto che la lettera *q* quasi totalmente leggibile appartenga ad un pronome relativo perché una proposizione di questo tipo è quella che più di tutte potrebbe giustificare la presenza dei due nominativi *Terentius* e *Tullius* in un periodo così breve e la loro relazione sul piano contenutistico; resta tuttavia la possibilità che *Tullius* sia il soggetto di *argumentatur*. Lo scolio, in questo senso, farebbe riferimento al *De Nat. Deorum* III 72 in cui Cicerone cita *Eun.* 46 e 49. Il Mount. avanza anche l'ipotesi che *Tullius* potrebbe non indicare Cicerone giacché si tratterebbe dell'unica occasione in cui lo scoliaste si riferisce all'oratore menzionandolo per nome, tanto che si potrebbe supporre un'altra lettura, come *Horatius* (cf. *Sat.* II 3, 264, in cui il poeta riporta il v. 49 dell'*Eunuco*). Mi sembra tuttavia un'ipotesi da scartare in quanto è possibile che la fonte dello scolio sia qui un commentatore che soleva citare Cicerone per nome come accade di frequente presso i maggiori grammatici del IV secolo quali Servio, Donato e Nonio Marcello; non si comporta diversamente Eufrafio (VI sec.) nel suo commento a Terenzio. Mi pare, peraltro, che lo scolio fosse in origine più esteso di almeno una riga prima del punto di attacco oggi leggibile: lo desumo da alcune tracce di lettere perdute sul filo del margine superiore della pagina che si scorgono sopra alle parole *Terentius cupidus artis*.

Schol. Eun. 47: *accersor dixit euo|cor qui rogare | debuerim*. Il Mount. pensa che il passo *qui rogare debuerim*, scritto dallo scoliaste recente, commenti l'avverbio *ultra* del verso 47 giudicandolo una nota separata da *accersor dixit euocor* attribuito invece allo scoliaste antico; sulla scia dell'Umpf., per motivi di contenuto e di grammatica, ritengo che le due note scritte da mani differenti facciano parte dello stesso commento. Intanto la nota dello scoliaste recente inizia sulla stessa riga in cui finisce l'altra e già questo può essere inteso un segno di continuità. Ma gli indizi più notevoli provengono dall'analisi del contenuto: l'interpretazione del Mount. richiede una certa dose di sforzo concettuale per intendere la proposizione relativa in prima persona singolare della nota più recente (che spiega come Fedria in altre occasioni avrebbe dovuto pregare Taide per riceverlo) come commento ad un avverbio che significa 'spontaneamente, di propria iniziativa'; se invece interpretiamo la relativa, che già per ragioni grammaticali necessita di appoggiarsi ad un'altra proposizione, come integrazione dello scolio della mano antica che commenta *dixit evocor*, troviamo una corrispondenza sia sul piano contenutistico sia sul piano grammaticale dato che entrambi i verbi sono coniugati alla prima

persona. D'altronde non è la prima volta che uno scolio ne integri un altro, vd. *schol. Eun.* 16, 126, 400⁶.

Schol. Eun. 49: *obsecret dixit co[6] | sur[1] roget*. Scritto dallo scoliaste antico, lo scolio è lacunoso per la presenza di una lacerazione sul margine della pagina. A differenza del Mount. nella seconda riga dopo *su* leggo *r* e propongo una plausibile integrazione *co[nfes]|sur[a]* coordinata al soggetto femminile sottinteso *Thais*.

Schol. Eun. 54: *ilicet di[xit ire licet]*. La mano appartiene allo scoliaste antico. Il Mount. sulla base del commento di Donato⁷ propone come soluzione *di[xit in fine rei]* pur scartandola per presunta eccessiva lunghezza a favore di *di[xit ire licet]* che trova una corrispondenza in Servio e una in Eugrafio⁸, ma suscita perplessità in quanto, spiega l'editore, di norma negli scoli bembini *dixit* introduce una spiegazione e non un'etimologia. In realtà, quest'affermazione non è del tutto fondata: ad esempio, nello scolio al v. 79 la formula *dixit* introduce un tentativo etimologico per *calamitas*. Ora, dal momento che è difficile calcolare la lunghezza di una lacuna giacché la distanza tra le lettere è variabile ed è possibile che la nota si estendesse fino al margine, non vedo motivo per scartare entrambe le ipotesi. Tuttavia la presenza del verbo *dixit* può fornire una soluzione: nel *corpus* degli scoli bembini il verbo *dixit* è usato come formula per introdurre una spiegazione e, in rari casi, un'etimologia; pertanto l'integrazione *ire licet* non desta perplessità. L'altra soluzione proposta dal Mount., *in fine rei*, basata sul commento di Donato, invece va contro questa regolarità perché non fornisce una spiegazione del termine ma informa sul preciso momento in cui veniva pronunciata la formula *ilicet* in ambito giudiziario, cioè al termine del processo. Per questo motivo ritengo assai più probabile l'integrazione *ire licet*.

Schol. Eun. 60: *indutia dicitur p[ax] | temporalis [4] | di[12] |dentur*. La mano è dello scoliaste antico. Non sono d'accordo con la lettura *p[ace]* *temporale* del Mount. mentre concordo con quella dello Stud.: la lacuna

⁶ In *schol. Eun.* 16 lo scoliaste antico ha interpretato *laccessere* annotando *laedere* sul margine destro; quello recente vi ha aggiunto *prouocando* per completare il senso. In *schol. Eun.* 126 lo scoliaste antico ha scritto sul margine sinistro *Caria est nomen ciuitatis* e quello recente ha aggiunto *uel regionis*. In *schol. Eun.* 400 lo scoliaste antico ha commentato *salem dixit prudentiam* e quello recente ha completato aggiungendo *uel urbanitatem* con una citazione di Orazio.

⁷ Don. *Eun.* 54: *ilicet semper in fine rei transactae ponitur*.

⁸ Serv. Dan. *Aen.* II 424: *ilicet hoc est ire licet, id est acta et finita res est*; Serv. *Aen.* VI 216: *ilicet quod ire licet significat*; Eugr. *Eun.* 347: *ilicet hoc est ire licet*.

della prima riga potrebbe essere restaurata con *pax* in connessione con il successivo *temporalis* di cui leggo chiaramente la *s* finale. L'accostamento si riscontra anche in Servio se pur in altra sede⁹. Quindi non ci sono dubbi che la nota intenda chiarire il significato del termine *indutia*.

Schol. Eun. 92: pariter fieret dixit | inuicem nos amaremus. Lo scolio purtroppo, non è perfettamente leggibile e lo Stud. seguito dal Mount. legge *uos* pur dandogli il valore di *nos*. Non c'è motivo di pensare ad un errore dello scoliaste in quanto la *u* e la *n* della mano antica che ha scritto questo scolio si possono confondere facilmente in una situazione di difficile decifrazione; in questo caso, però, leggo con chiarezza *n*.

Schol. Eun. 102: fidis e[8] | ra tueri ta [6] | ergo fidem me[3] | cium non m[1]retur. Lo scolio della mano recente si presenta molto lacunoso nella prima parte. Leggo la prima parola *fidis*, pertanto si tratta di una variante ortografica dello scoliaste per *fides*. Tuttavia non concordo con la lettura *pra* dell'Umpf. e del Mount. nella seconda riga perché la lettera *p* non fa parte dello scolio in quanto ha modulo e forma diversi dal resto delle lettere che lo compongono e si trova a sinistra della linea di attacco delle righe dello scolio: un confronto con altre *P* che compaiono spesso isolate nei margini del Codice Bembino (come nel *fol. 16^v* all'altezza di *ubi friget*) conferma questa teoria¹⁰. L'Umpf. ha tentato la seguente restaurazione *fides exi[gitur quam non uis i]psa tueri. ta[nta culpa] ergo fidem me[am et constan]ciam non m[e]retur* che però va scartata perché non tiene conto della misura delle lacune. Possibile e valida è invece l'integrazione *me[nda]cium non m[e]retur* del Mountford.

Schol. Eun. 133: cordis. Ho riscontrato al verso 133 la glossa *cordis* (non riportata dagli editori) scritta dallo scoliaste antico sopra la parola *fidibus*; la nota è ben leggibile, anche se la *o* è scritta con un semplice tratto, e offre una variante ortografica senza la *h* di *chordis* come spesso accade negli scoli bembini¹¹.

⁹ Serv. *Aen. XI 133: pacem ergo sequestram indutias dicit, id est pacem temporalem et mediam inter bellum praeteritum et futurum.*

¹⁰ Precisamente, in varie pagine del manoscritto ho notato la presenza di una *P* abbellita da tre puntini, due ai lati e uno alla base, in inchiostro marrone identico a quello degli scoliasti, da attribuire, mi pare, allo scoliaste antico. Probabilmente si tratta di una sigla o di un segno critico, richiama vagamente la grafia evoluta di un ἄσπερίσκος; purtroppo non sembra rivestita una funzione specifica, l'unica certezza è il fatto che compaia spesso: due sul margine destro nel *fol. 9^r*, una accanto al v. 193 nel *fol. 10^r*, una a destra del v. 248 nel *fol. 11^r*, due in alto nel margine sinistro del *fol. 13^v* (una è inglobata nello scolio al v. 362 della mano recente).

¹¹ Vd. ad esempio *scholl. Eun. 73, 130, 237, 264, 297, 315, 323, 397, 644* etc.

Schol. Eun. 138: *sedulo dixit sine dolo | insitq [3] ex[1]tur[?]*. La mano è dello scoliaste antico. A differenza del Mount. sono abbastanza sicuro che sia una *s* la terza lettera della seconda riga e mi pare difficile da accettare *incitet*, mentre sono più probabili *insita tuo* o *in statio ex* oppure *insinu<a>tio ex*.

Schol. Eun. 168: *eun[uchum] | [di]xit*. Alla destra di *repperi* rilevo tracce di uno scolio distribuito su due righe (probabilmente scritto dallo scoliaste antico): leggo con difficoltà solo qualche lettera *e u s* (forse *n*) nella prima e *x i t* nella seconda. Non è indicato da alcun editore. Propongo un'integrazione che offre un senso alla nota: *eun[uchum] [di]xit*, ovvero l'eunuco che Fedria sostiene essere il regalo che tutte le prostitute desiderano, tra cui anche Taide, e che lo scolio indica come l'oggetto di *repperi*. Tuttavia resta l'incertezza in quanto anche le lettere che leggo più facilmente sono tanto sbiadite da celare insidie nella lettura.

Schol. Eun. 190: *sed uidetur ei maledixisse. | non est hoc est illud magis: | intelligit quod petiet Phedriam | ut biduo ei permetteret militis | frui amorem ut inde puellam [abdu]ce]ret*. Il Mount. sostiene che lo scolio in questione, scritto dallo scoliaste antico nel margine sinistro, sia la prosecuzione dello *schol.* 191 scritto nel margine destro dalla stessa mano¹², ma non ne spiega il motivo; l'Umpf. e lo Stud. li considerano due scoli separati. Non mi trovo d'accordo a considerarlo una nota al v. 191 per due ragioni: 1) il senso del commento non si accorda con il contenuto del verso; 2) trovo ingiustificato il fatto che lo scoliaste abbia continuato a scrivere il testo dello scolio nell'altro margine pur avendo a disposizione tutto lo spazio sottostante. Ora, analizzando il contenuto della nota si evince che l'interpretazione corretta non è quella di un addio da parte di Fedria ma semmai di una sospensione della frequentazione necessaria a Taide per ottenere la ragazza; pertanto è molto più probabile che lo scolio commenti il "commiato" di Fedria nella battuta *in hoc biduom, Thais, uale* del verso 190.

Schol. Eun. 193: †*uidero cui<u>s pecuniis† corpore animo mea esse nox desinas*. Lo scolio scritto dallo scoliaste recente è posto tra *cruces* in quanto la prima parte presenta un testo la cui lettura non soddisfa completamente. La lettura *uidero cui somnias* del Mount., che a sua volta inserisce questa parte tra *cruces*, non mi pare accettabile giacché non trovo il riscontro di alcune lettere della parola *somnias*, cioè di *o* e di *n* in quella

¹² Il testo dello scolio: *nisi osculum praeces|sisse animaduertas | non potest aliter | intellegere*.

posizione. Quella che Mount. legge come *o* ha tutta l'aria di essere una *p* e al posto della *m* leggo la coppia *ec*, un poco confusa a causa di una venatura nella pergamena. La lettera seguente è sicuramente una *u* o una *a*. La soluzione da me proposta obbliga a ritenere la presenza di un errore, cioè l'omissione da parte dello scoliaste della seconda lettera *u* nella parola *cuius*. Inoltre nella parte finale leggo *nox* sulla scia dell'Umpf. contro il *non* proposto dallo Stud. e accettato dal Mount. In primo luogo perché si vede chiaramente la presenza della *x*; in secondo luogo, il testo proposto dal Mount. prevede che *desinas* sia un congiuntivo ottativo ma in questo caso ci si aspetterebbe la negazione *ne* per il valore soggettivo; invece credo piuttosto che *desinas* sia il congiuntivo di un'interrogativa indiretta dipendente da *uidero*. Tuttavia, data la problematicità del testo e la forzatura dell'errore, ritengo la mia lettura non del tutto soddisfacente e per questa ragione lascio le *cruces*.

Schol. Eun. 216: non. Sopra alla parola *nullus* del v. 216 leggo la parola *non*, una glossa dello scoliaste antico ignorata dagli editori.

Schol. Eun. 219: inuite. Scritto dallo scoliaste antico. Il Mount. suggerisce *inuig[ilatio]* ma ho buone ragioni di credere che la sua lettura sia sbagliata: nella posizione della *g*, che il Mount. dichiara di leggere, vedo chiaramente una *t* seguita da una *e* parziale. A sostegno di questa lettura è il segno di richiamo sopra la *n* dello scolio che è correlato a quello posto sulla *i* di *ingratis* del testo terenziano: in effetti il significato di *inuite* è il medesimo della formula avverbiale *ingratis*.

Schol. Eun. 227: ergo cor|datus fu|it. Il testo della nota, scritta dallo scoliaste recente, è confuso nella parte finale della seconda riga per il modulo piuttosto minuto delle lettere, tanto che la *f* di *fuit* (che non mi crea difficoltà nella lettura) può confondersi con una *r*. L'Umpf. legge *ruit* ma riporta in nota «*fuit* statt *ruit*? oder ein Citat?»¹³; anche il Mount. lascia *ruit* segnalando che sta per *fuit*. Forse il verbo *fuit* al verso 226, copola di *ineptus*, può confermare la mia lettura.

Schol. Eun. 234: [aeq]ualem n[a]talibus. La mano è dello scoliaste recente. La lettura proposta dal Mountford¹⁴ (e prima di lui dall'Umpf.) è assai poco plausibile perché non tiene conto delle lettere che si possono leggere con chiarezza: la *n* di *in* che l'editore integra è ben visibile (l'Umpf. la leggeva distintamente), non confondibile con un *s* e non ammette lettere tra essa e la *m* precedente; pertanto l'integrazione [*in s*]ali-

¹³ F. UMPFENBACH, *op. cit.*, p. 347.

¹⁴ Il testo: [3]ualem [in s]alibus.

bus non si può accettare. Oltre alla *n* leggo chiaramente anche la *t* due posizioni a destra di *n*: sicuramente qui lo Stud. offre la lettura corretta *natalibus*. Quanto alla prima parola non vedo perché non accogliere l'integrazione suggerita dal Mount. [*aeq*]ualēm, giacché offre un testo che interpreta opportunamente l'espressione *quendam mei loci*, ovvero "un tale che condivide il mio stato".

Schol. Eun. 236: [*in*]cultum. *V(e)rg(ilius) squa* | [?]rsis. Lo scolio, scritto dallo scoliaste antico (vedi la forma della *g*) nel margine sinistro al v. 236, è di difficile lettura ed è riportato solo dal Mount. se pur in modo frammentario. La confusione tra i segni grafici e l'inchiostro piuttosto sbiadito non permettono una lettura inequivocabile ma probabilmente lo scolio contiene una citazione di Virgilio se ho ben letto l'abbreviazione *urg*. Tuttavia non sono riuscito a ristabilire il passo. Con tutta probabilità si commenta il termine *squalidum*.

Schol. Eun. 262: *ideo et secte dicuntur filosoforum* | *quia sequuntur magistrum dis*[cipuli]. Lo scolio è della mano recente. Il Mount. accoglie l'integrazione di Umpf. *dis*[ciplinæ] per l'ultima parola dello scolio; tuttavia se *disciplinæ* è il soggetto di *sequuntur* il senso della proposizione si rivela forzato. A mio parere l'integrazione *discipuli* si adatta meglio al senso della frase che risulterebbe: "sono dette anche sette di filosofi giacché i discepoli seguono il maestro" (*quia sequuntur magistrum discipuli*).

Schol. Eun. del *fol.* 11^v: [?]ntens[?] ex [?] sit non sine [?] | ut Vergilius [?] | [?]. La questione è particolare: lo scolio, posto nel margine superiore appartiene alla pagina 12^r ma è illeggibile mentre grazie alla traccia dell'inchiostro trasferita nel *fol.* 11^v si è in grado di leggerne alcune lettere. Il Mount. si limita ad indicarne la presenza, mentre l'Umpf. e lo Stud. non lo segnalano. Da una prima osservazione è possibile notare che quello che si legge dello scolio è solo una parte dell'originale nel *fol.* 12^r perché le righe che lo compongono sono più numerose (almeno sette). Anche i punti di chiusura delle righe del testo sopravvissuto non corrispondono del tutto ai punti d'attacco dell'originale. Quanto al testo superstite, essendo specularmente allo scolio originale, presenta la scrittura al contrario: in questo caso per poterlo leggere l'ho fotografato e ruotato con un comune software per le immagini. Purtroppo la lettura resta in buona parte ostica, non ho potuto decifrarlo completamente; sarebbe un passo importante riuscire a individuare la citazione virgiliana.

Schol. Eun. 317: *naturae munus q(uod) creavit effig*[i]es. Lo scolio, della mano recente, è di difficile lettura nella parte finale a causa delle pieghe assunte dal foglio; tuttavia non sono d'accordo con l'integrazione del Mount. di *credit* perché leggo la successione *au* al posto di *di*. Trovo in-

vece valido il suggerimento *effigiem* (riportato dall'editore in nota) per la presenza abbastanza chiara di una *g* al posto di una *c*, anche se leggo *effigies*. Infine sciolgo l'abbreviazione *q̄* in *quod* e non *quam* come il Mountford.

Schol. Eun. 337: [7?]tsorin|titi[2?]nam. Lo scolio, scritto dallo scoliaste recente, si trova a sinistra del v. 337, presenta lettere molto confuse oscure da tracce di inchiostro provenienti dalla pagina precedente. Leggo qualche lettera in più rispetto al Mount. ma senza giungere ad una comprensione del contenuto. Posso avanzare un'ipotesi: giacché la nota è stata scritta a sinistra del v. 337 accanto alle prime parole *heus heus tibi dico, Chaerea*, credo che lo scolio sia rivolto a questo emistichio, altrimenti sarebbe stato collocato a destra del verso dal momento che lo spazio del margine è libero. Nella prima riga è possibile intravedere una *x* seguita da *it* forse per *dixit*, una formula ricorrente negli scoli. Nella seconda riga sono sicuro delle prime tre lettere *tit* forse per *restiti*?

Schol. Eun. 348: conclamatum est com[pletum] | hinc V(e)rg(ilius) 'conclamant socii'. Lo scolio, della mano recente, è lacunoso a causa di un guasto nel margine destro della pagina. Leggo, se pur con cautela, una *m* piuttosto che una *n* come ultima lettera della prima riga; l'integrazione è solo una mia supposizione sulla base di Servio¹⁵ e della sinonimia tra i due termini.

Schol. Eun. 378: [ba]rbarizas. Scritto dallo scoliaste antico. Nessuno degli editori ha letto né ha potuto integrare lo scolio che quindi ha meritato le *crucis* da parte del Mountford. Alcune lettere sono tuttavia inequivocabili nella stringa fonica *rb-r-z-s*, e con questa sequenza di lettere l'unico verbo che risponde meglio al senso è il grecismo tardo *barbarizare* che si presta efficacemente a commento del terenziano *garrire*.

Schol. Eun. 386: aut. Lo scolio della mano antica non è riportato da nessun editore: collocato a sinistra del v. 386 leggo, se pur confuso per i caratteri minuti della scrittura, la parola *aut* con tutta probabilità riferita ad *an* del testo terenziano.

Schol. Eun. 460: [ubi] 'quando'; nam 'ubi' | [aduerbi]um loci est et | [aduerbium] temporis. Lo scolio, scritto dalla mano antica, non riportato né dall'Umpfenbach né dallo Studemund, viene letto dal Mountford: lo studioso però mette tra *crucis* la prima parola di non chiara lettura †*nuaride*† segnalando che la precede una lacuna di sette lettere. Tuttavia

¹⁵ Serv. *Aen.* VI 83: [...] *dicimus functos officio qui officia debita compleverunt* [...] *hinc et defunctos mortuos dicimus qui compleuerunt uitae officia.*

leggo chiaramente la parola *quando* che appunto è il significato che nel testo terenziano al v. 460 ha l'avverbio *ubi*.

Schol. Eun. 462: itura|ne es. Lo scolio, della mano antica, posto a sinistra del v. 462, dalle lettere assai confuse, è riportato dal solo Mount. che legge parzialmente [...] *ne er* della seconda riga (la nota risulta di sole due righe) mentre tralascia la prima. Ora, tra le lettere della prima riga leggo una *r* nella grafia dello scoliaste antico con la prima asta allungata fin sotto alla base, e questo mi fa pensare che l'ultima lettera della nota non sia *r* ma *s* dato che la grafia con cui è scritta appartiene alla classica *s* semionciale. Inoltre al v. 462 del Bembino compare *ituram* corretta dallo scoliaste in *ituran* sovrascrivendo una *n* alla *m*. Dunque la prima parola è *iturane*, ovvero la forma completa con particella enclitica interrogativa, mentre la seconda è *es*: in questo modo lo scoliaste ha giustificato la propria correzione apportata al testo della commedia.

Schol. Eun. 572: huc uen[ia]m. Se pur confuse e sbiadite, noto tracce di uno scolio alla destra del v. 572, non riportato dagli editori, di cui leggo solo qualche lettera se pur confusamente per l'inchiostro sbiadito. La mano pare quella dello scoliaste recente.

Schol. Eun. del fol. 18^r: [?]t[?]npaton[?] | [?] p r p[?] | [?]liorum [?]. Tracce di uno scolio si leggono nel margine superiore del *fol. 18^r* ma il testo appartiene allo scolio del *fol. 17^v* illeggibile, che ha trasferito parte dell'inchiostro nell'altra pagina. Ignorato dagli editori.

Schol. Eun. 670: carnufix id e[st] lanius]. Una macchia sul margine destro della pagina rende difficile la lettura dello scolio già lacunoso a causa del guasto sul quel lato della pagina. Considerando alcune lettere inequivocabili tra cui una *r* e più avanti una *f*, seguita da una lettera confusa (che non sembra una *e*) e una *x*, azzardo la parola *carnufix* nella variante ortografica in *i* per *carnufex*. Se dunque lo scolio intende interpretare l'ultima parola del v. 670, propongo un'integrazione desunta da Donato¹⁶, che si adatta perfettamente allo spazio della lacuna.

Schol. Eun. 670: [3]ut ce[?] [mal]eficiis [?]. Lo scolio, probabilmente della mano recente, è lacunoso e con tutta probabilità si riferisce ai versi 670-71, data la collocazione alla loro destra. Rispetto al Mountford, ritengo che si tratti di un unico scolio in quanto la prima stringa di lettere della seconda riga è la seconda metà di una parola che inizia nella riga precedente, forse *beneficiis* o *maleficiis* o *ueneficiis*. Credo che l'integra-

¹⁶ Don. *Andr.* 183: *aut 'excarnificans' dominum aut ipse dignus 'carnifice', ut caro fiat, id est lanietur.*

zione più opportuna dipenda dal contesto: Fedria sta rimproverando Doro, l'eunuco autentico, perché crede che sia stato lui a violare Panfila (quando invece è stato il fratello Cherea nelle vesti di un eunuco); ai vv. 670-1 Fedria esclama *illud uide os ut sibi distorsit carnufex! quid huc tibi reditios? quid uestis mutatio?* Non è impossibile che lo scoliaste abbia segnalato in nota il motivo sottinteso alle domande retoriche formulate da Fedria: *ut celaret me de maleficiis suis!*

anatol.bruschi@outlook.com